OGGI

la laurea in missirologia

NOTAVAMO *anni or sono che c'è chi studia da ingegnere, da medico o da avvocato; chi prende la laurea in lettere, in filosofia o in chimica; ma c'è anche chi studia da Missiroli e chi si laurea, appunto, in Missiroli, come siamo certi che deve essere accaduto a Vittorio Gorresio, da quando si è messo a visitare i nostri governanti e a dar conto dei suoi incontri sulla "Stampa" di Torino.*

Che Gorresio si sia addottorato in Missiroli, non lo si riconosce soltanto dalla informazione politica, che ha ampia e aggiornata, e dalla conoscenza dei suoi personaggi, che è sempre scrupolosa ed esauriente, ma anche, e soprattutto, dal gusto con cui li loda, li lusinga e, vorremmo dire, li accarezza. In questo, egli sta diventando sempre di più missiroliano, senza arrivare ai deliri lisciativi del suo maestro, il quale, ormai, non si accontenta più di adulare i protagonisti di cui si occupa, passati o presenti, ma ne elogia anche i familiari, mogli, figli, cognati e nipoti. Se Missiroli parla di Carducci, non mancherà di ricordare la «buona signora Elvira»; se rievoca Luigi Albertini, non dubitate che un reverente accenno verrà dedicato alla «gentile signora Piera»: così sarà per Croce, con la «compianta signora Adele». Qualche settimana fa Mario Missiroli parlava ("Messaggero" del 16 febbraio) di Giolitti, e ne citava alcune lettere. Bene, ha trovato il modo, a un certo punto, di aggiungere: «...in una lettera da Cavour al nipote Curio Chiaraviglio, figlio della indimenticabile signora Enrichetta, e dell'ing. Mario Chiaraviglio, gran gentiluomo...». Noi ci aspettavamo che continuasse: «...bei baffi, magnifico incarnato...», ma forse sarà per la prossima volta.

Gorresio non è ancora arrivato a questi punti, ma promette bene. Giovedì scorso, puntualissimo, ha pubblicato su "La Stampa" un profilo del nuovo ministro dell'Istruzione Ferrari Aggradi, il quale ha cominciato col dirgli che ha accettato l'incarico «con spirito di servizio». Tutti hanno capito che nella fretta con cui il governo ha accettato le dimissioni di Sullo c'era anche, se non principalmente, il desiderio di liberarsi, finalmente, di un uomo scomodo, uno che ha le sue idee, sempre disposto ad azzuffarsi per farle valere. Dopo di lui ci voleva un successore di tutto riposo, che lavorasse con «spirito di servizio». Occorreva, appunto, un uomo di servizio, un ministro Resoldor, che facia dire a Rumor, finalmente: «Ah, come respiro...». L'on. Ferrari Aggradi è una compitissima e degnissima persona, ma somiglia a un ribelle, anche potenziale, come Tanassi somiglia a un filosofo. In questi giorni si è vista una foto di Ferrari Aggradi che entra in Consiglio dei ministri. Guardate come tiene la borsa: ci deve essere dentro anche la colazione, ed è certo che entrando dirà: «Riverisco».

Ferrari Aggradi

Sorprende, nel ritratto ammirato che ce ne dà Gorresio, la straordinaria originalità dell'uomo. Figuratevi che è autore di non meno di due dozzine di pubblicazioni, tra volumi e opuscoli, saggi scientifici, politici economici, due dei quali in inglese». Voi non immaginate come avremmo voluto essere presenti anche noi al colloquio, quando Gorresio ha chiesto: «Onorevole, quante opere ha scritto, tra volumi e opuscoli?» «Non meno di due dozzine. Mettiamo ventinove. Siamo sui tre chili, tre chili e mezzo». Gorresio prende nota e a questo punto, pensando a Missiroli, gli verrebbe voglia di chiedere al ministro come si chiama sua zia, ma si trattiene, tanto più che Ferrari Aggradi prosegue: «Due libri li ho scritti in inglese. Un giorno, in casa, mi chiesero: "Ma scusa, perchè non scrivi in inglese, così ti distrai?" "Yes risposi improvvisando io, che ho sempre avuto una gran passione per quella lingua" "Si sente, onorevole — dice Gorresio — lei ha una bellissima pronuncia"».

L'ammirazione dello scrittore della "Stampa" è reverente e sincera, come appare chiaro quando, subito dopo la faccenda dell'opera omnia, ci avverte che Ferrari Aggradi è uno «studioso anche in proprio». Voi capite che qui siamo nella vera aristocrazia della cultura. Sono buoni tutti a essere studiosi per conto terzi, ma gli studiosi «in proprio» sono rarissimi e in generale non si fanno scoprire. Modesti e riservati, li scambiereste per gente da nulla, finchè un bel giorno vi ritrovate per caso a Londra e venite a sapere, come è successo a noi a proposito del nuovo ministro della Istruzione, che è uno dei maggiori scrittori inglesi viventi. Ma «in proprio», non cominciamo coi pettegolezzi.

Si tratta anche di un precursore. Esistono parole sue, pronunciate ben dieci anni fa, che Gorresio ha annotato perchè si trattava di detti che squarciavano l'avvenire. Sentite questi, che lo scrittore della "Stampa" riporta testualmente: «Le nostre Università e gli istituti superiori specializzati debbono essere messi in grado di provvedere in misura sempre più larga e con metodi aggiornati». Parole profetiche, e noterete che Ferrari Aggradi non specificava a che cosa le università e gli istituti superiori dovessero essere messi in grado di provvedere, perchè neanche lui lo sapeva, dieci anni fa. Lo è venuto comprendendo a poco a poco, ripensandoci, nel corso di questi due lustri, ed è per questo che soffre frequentemente di mal di testa. Ma non è niente.

Ferrari Aggradi è un metodico, conclude inebriato Gorresio, e cita il compianto Adone Zoli che riferiva sbalordito un «ragionamento sportivo» del suo giovane collaboratore, allora sottosegretario alle Finanze. Sentite che colpo di genialità: «Ferrari Aggradi mi ha fatto — diceva Zoli — un ragionamento sportivo. Noi saremmo corridori ciclisti impegnati a compiere un certo percorso e dobbiamo quindi regolarmente verificare se teniamo la media». Ora è evidente che Vittorio Gorresio, per documentato che sia, queste cose non poteva saperle. Gliele deve avere raccontate il nuovo ministro della Pubblica Istruzione, che le considera dunque memorabili. «Caro Gorresio, non perchè io ci tenga, ma vorrei che Lei ricordasse ai suoi lettori quella volta che ficci a Zoli un "ragionamento sportivo". Non so nemmeno io come mi vengano in mente certi paragoni. Dunque io dissi... Sta scrivendo, Gorresio?».

Gorresio scrive sotto dettatura la faccenda dei ciclisti. Ogni tanto mormora: «E' geniale, è assolutamente geniale» e alla fine esplode: «Onorevole ministro, per favore taccia un momento. Ho bisogno di guardarla, creda, ho proprio bisogno di guardarla», e nel grande studio subentra un profondo silenzio. Pare che fuori, in viale Trastevere, persino il traffico si svolga, ora, con inusitato riguardo.

Fortebraccio

ACLI

Viaggio di un comunista nell'organizzazione dei lavoratori cattolici

Le pecore nere

Due esperienze significative al Cotonificio Val di Susa di Lanzo (Torino) e alla Lancia di Chivasso — Il preside della scuola guida il picchetto operaio durante lo sciopero — «Se non le facciamo noi e i comunisti, certe cose non le fa nessuno»

III

Dal nostro inviato

TORINO, *marzo.*

Gli aclisti si sentono le «pecore nere»: lo ripetono a ogni occasione. Lo dicevano quelli del combattivo gruppo della Borletti di Milano, me lo ripetono a Torino, a Lanzo, a Chivasso. «Pecore nere» per i padroni di tutte le stature, grandi e piccoli: «pecore nere» per i notabili democristiani, per le maggioranze dorotee nelle grandi città o nei piccoli centri.

Discriminazioni, persecuzioni vere e proprie, licenziamenti hanno coinvolto da anni gli aclisti insieme ai comunisti, a compagni del PSIUP e dei PSI. Come ad esempio a Milano il caso di un operaio, Bonomi, che continua a battersi in fabbrica e puntualmente viene spostato, «punito»; o l'altro caso di Molonna, licenziato dalla FILIS di Monza perchè faceva attività di agitazione sindacale, entrato in un'altra fabbrica e licenziato di nuovo per le stesse ragioni dopo pochi mesi, costretto a subire ulteriori persecuzioni nel corso della sua attuale, terza, esperienza.

Casi del genere sono a decine fra gli aclisti e servono indubbiamente, più di certe fumose prediche e spiegazioni sociologistiche, a far rispettare gli aclisti nelle fabbriche.

Sono rispettati gli aclisti di Lanzo, un paese di valle a nord di Torino (pochi chilometri, quasi lambito ormai dalla grande periferia). Anche a Lanzo c'era insediato il tristemente noto CVS, il cotonificio Val di Susa di Felice Riva.

La storia della battaglia che venne fatta a suo tempo dai lavoratori di Lanzo e del ruolo che in essa giocarono le ACLI, me la racconta Valfrè presidente della Zona aclista e preside della locale Scuola media. E' un uomo che parla con calma, ma è fortemente appassionato. Gli stabilimenti CVS di Lanzo sono stati anche essi rilevati — come tutti gli altri — dalla ETI (capitale FIAT e Montedison). Tre anni fa, quando entrò la ETI si pose il problema delle riassunzioni. E' una questione nota e generale: gli operai furono discriminati, con le scuse più banali, al momento di riassumere vennero fatti fuori tutti i sindacalisti, gli attivisti, gli elementi politicamente vivi. E quindi anche gli aclisti più combattivi. La battaglia di allora, finita con tanto pesanti discriminazioni, fu drammatica: la vicenda ha lasciato una scia di paura e riprendere la lotta l'anno scorso è stato duro.

Valfrè racconta pianamente dei primi tentativi, della Tavola rotonda fra tutti i sindacati organizzata dalle ACLI, delle assemblee degli operai che si risolvevano in meno di venti presenze su centinaia e centinaia di dipendenti, del «referendum» aclista cui risposero in dieci.

Esperienze amare attraverso le quali questo preside di scuola, religioso e tranquillo, si è trasformato in un battagliero sindacalista. «Lo scorso 4 febbraio, racconta, tremavo. Il giorno dopo c'era lo sciopero per le pensioni. Alla ETI-CVS di Lanzo, mi dicevo, non sciopereranno e sarà un'altra sconfitta. La sera — dopo una giornata di volantinaggio, dopo ore di autoparlante dalle macchine, insieme a tanti giovani — sapevamo di avere fatto il nostro dovere. Ma tremavamo. Verso il tardi mi telefonano i sindacalisti (eravamo tutti uniti) dicendo che per il turno delle otto, il più importante della mattina, mancava un attivista a guidare il picchetto ai cancelli.

Ci ho pensato a lungo quella notte, pensavo ai genitori di molti miei alunni che lavorano all'ETI. La mattina mi sono deciso e sono andato a fare il picchetto. E' stata una esperienza importante. Quel giorno, in tutti i turni, lo sciopero ha fatto registrare il 90 per cento di astensioni. Erano otto anni che non si scioperava più: è stata la più grande soddisfazione in tanti anni di attività sociale». Oggi i notabili di Lanzo, scandalizzati, trattano freddo con questo preside che di fronte alla fabbrica spiegava il diritto e il dovere di sciopero agli operai.

Qui nella vallata il problema della fabbrica si lega ai problemi urbanistici, della scuola, dell'ospedale, della formazione professionale. Le ACLI, mi dice Valfrè, stanno lavorando in tutti questi settori. In effetti il nucleo aclista che languiva, sta riprendendo quota e si schiera su tutti i problemi, senza timori, contro la DC, contro il centro della corruzione e del clientelismo. «E' ora di finirla con queste porcherie — dice il preside — la gente vuole partecipazione, vuole essere protagonista per fare le cose giuste e le cose pulite».

* * *

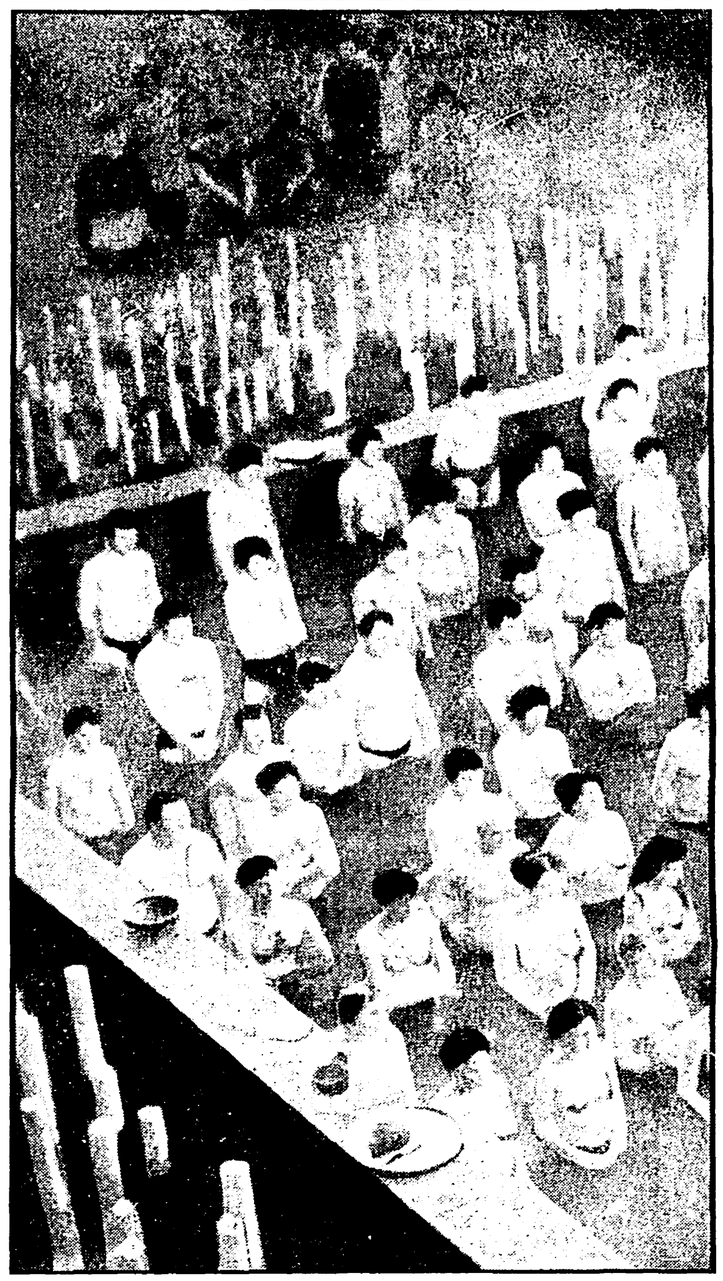
A Chivasso c'è la Lancia. Fa solo montaggio dei pezzi che vengono dallo stabilimento di Torino. E' una fabbrica recente, sorta nel '60 su un'area generosamente concessa dal Comune a Pesenti. Gli operai sono duemila circa: immigrati dal Sud e dal Veneto, pendolari da Ivrea e anche da Aosta. Di colpo un giorno — mi racconta Cazzari, presidente del Circolo ACLI — nell'ottobre del 1968, la Lancia decise la sospensione prima di 1400 e poi di 1500 operai. Era in corso alla Lancia di Torino uno sciopero assai forte, nato spontaneamente all'officina 11 per lo aumento di salario: per evitare rischi di estensione dello sciopero, il padrone decise la sospensione di quelli di Chivasso.

Racconta Cazzari, che è un uomo robusto sulla cinquantina: «Stavo tornando in treno, la sera alle dieci, quando ho letto la notizia delle sospensioni. Arrivato a Chivasso mi sono precipitato a casa del Segretario della sezione del PCI che abita di fronte a me. Pioveva forte. In due abbiamo chiamato una decina fra compagni comunisti e aclisti, più mio figlio e siamo corsi alla Lancia: alle undici infatti esce il turno. Siamo riusciti a fare in tempo e così abbiamo organizzato per il giorno dopo una prima riunione operaia». Da quella riunione ne sono nate altre, poi c'è stato un grande comizio unitario al cinema «Cineotta»: è stato mobilitato il Comune. Venti giorni dopo le sospensioni vennero ritirate.

E' un esempio — insieme ai picchettaggi all'ENEL, alle «tavole rotonde» sui problemi della scuola, ai sei «corsi» professionali settimanali che si svolgono nella spoglia sede delle ACLI di Chivasso — di una attività di base, di uno stimolo a livello del sociale («se non le facciamo noi e i comunisti, queste cose non la farebbe nessuno», dice Cazzari) molto significativo per capire quella che sembra essere la più appropriata, la più giusta azione di un «movimento sociale», nè partito nè sindacato.

Ugo Baduel

Il mondo pagano di Fellini



Questa è un'immagine della cena di Trimalcione, una delle scene capitali del nuovo film di Federico Fellini «Satiricon», ispirato al «romanzo» latino di Petronio Arbitro. Le sole riprese, che si svolgono a Cinecittà, in ambienti completamente ricostruiti, occuperanno ancora oltre un mese di tempo; l'attesa opera cinematografica uscirà sugli schermi la prossima stagione. Nel film, a colori, saranno adottati per la prima volta particolari accorgimenti tecnici, che dovrebbero consentire inediti effetti ottici

CLORAMFENICOLO

IL VELENO IN SUPPOSTA

Un'intervista del prof. Edoardo Storti - Per curare un mal di gola, si può procurare al bambino l'anemia aplastica, mortale nel 75 per cento dei casi

In tutte le case dove ci sono bambini, l'armadietto dei medicinali contiene sempre la scatola delle supposte da usare d'emergenza quando il bimbo ha mal di gola, spesso comprate su consiglio di un'altra mamma o del farmacista. Attenzione: in quella scatola potrebbe esserci un veleno mortale per il bambino, capace di farlo ammalare di un male che nel 75 per cento dei casi ha esito fatale: l'anemia aplastica.

Il terribile allarme, partito qualche tempo fa da una denuncia di studiosi stranieri, e riguardante un antibiotico, il cloroamfenicolo, contenuto in alcune delle più vendute specialità contro il mal di gola, viene ribadito dal professor Edoardo Storti, direttore dell'Istituto di patologia medica dell'Università di Modena, in un'intervista concessa al settimanale «Mondo domani».

«I casi di anemia aplastica da me osservati, la cui responsabilità è quasi certamente da attribuirsi al cloroamfenicolo — afferma l'illustre studioso — riguardano tutti bambini o ragazzi ai quali, per curare o prevenire banali infezioni faringo tonsillari, sono stati somministrati a più riprese preparati, specie per supposta, a base di cloroamfenicolo». Il prof. Storti richiama poi l'attenzione dei medici e delle mamme sul fatto che «il bambino o il ragazzo che soffre di banali "mal di gola", può essere esposto a gravi danni midollari quando si usino, anche sporadicamente, somministrazioni di cloroamfenicolo, un farmaco prezioso ma da usarsi per indicazioni precise e sotto sorveglianza ematologica».

Chi c'è dietro la guerra civile che sta insanguinando la vecchia colonia inglese

«MISSIONE UMANITARIA» DI WILSON IN NIGERIA

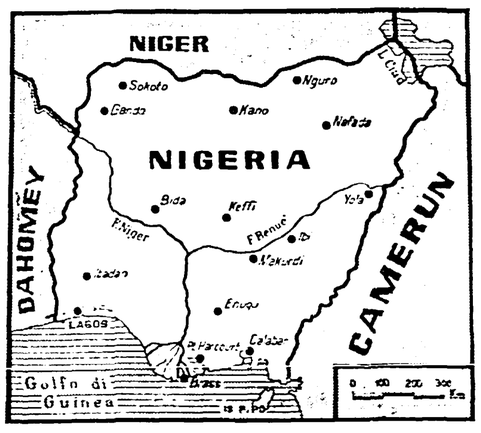
Reduce dalla tragicomica invasione dell'isola Anguilla, cui fanno da contrappunto le strizzatine d'occhio ai razzisti rhodesiani, il «premier» inglese Harold Wilson, è arrivato in Nigeria. Quasi non fosse alla testa di quell'Inghilterra che ha dominato la Nigeria per più decenni, e che continua ancora oggi a tenere con essa determinanti vincoli politici e economici, Wilson ha parlato come un dirigente della Croce rossa internazionale: ha detto di essere arrivato a Lagos in «missione umanitaria».

In Nigeria si combatte e si muore, nel vivo di una sanguinosa guerra civile. Più che dalle particolari forme di crudeltà propria a questo tipo di guerre — specie quando hanno una radice etnica — la morte è chiamata dalla fame che colpisce milioni di Ibo, concentrati da tutto il paese in un territorio, che non può dar loro cibo a sufficienza. E' un fatto doloroso e tragico, che sollecita intensi sentimenti umanitari, e un moto spontaneo di generosa solidarietà. Ma e tutti qui? Non vi è più in profondo, una radice politica da estirpare? E se di essa non dovrebbe in particolare, soffermarsi il capo del governo inglese?

Il dramma della Nigeria si chiama colonialismo, per le pesanti eredità che vengono dalla passata dominazione e neocolonialismo per gli avvenimenti più recenti. Costruita artificialmente al momento della grande spartizione dell'Africa, la Nigeria ha visto coltivate amorosamente le sue divisioni etniche (qualche centinaio di gruppi tribali) dal dominatore inglese. La «saggia» Inghilterra sapeva come dividere per governare. E sapeva trovare gli alleati al suo dominio tra gli emiri feudali di un Nord arretrato e reazionario. Gli odi tribali vennero sollecitati persino organizzati. In quella fragile coscienza nazionale che emergeva dal sonno coloniale l'Inghilterra seppe inserire solo un decennio fa, il cuneo di partiti, movimenti politici, e gruppi culturali costruiti sulla base delle differenze etniche e tribali. Anche la decolonizzazione doveva portare il segno di una antica e sottolineata divisione, che impedisse il sorgere di una nazione, in se tanto forte. Da Nigeria è il paese africano più popolato) da tradurre una fittizia indipendenza politica in una concreta liberazione economica dai vincoli dell'imperialismo.

Sotto la protezione inglese la Nigeria visse così una indipendenza esaltata dall'occidente come un retto esempio di democrazia parlamentare, ma in realtà contraddistinta da quella che un inascoltato «leader» nigeriano chiamava la progressiva «depravazione della società nigeriana». Politica della porta aperta con l'afflusso di capitali americani, francesi, della Germania federale, vertiginose ricchezze indigene — della borghesia Ibo e degli emiri feudali — e la piaga della crescente povertà per la grande massa di nigeriani, un'ondata profonda di corruzione e di privilegi, con tutti i segni di una drammatica disgregazione dello Stato e della nazione, già precari nelle loro strutture e nelle loro prospettive. Finchè non venne scoperto il petrolio nel Biafra: molto petrolio.

Ed ecco allora che una relativamente pacifica spartizione della torta nigeriana da parte dell'occidente, comincia a subire le tentazioni della concorrenza: inizia a maturare un conflitto antimperialistico di una qualche portata. Rifare la Storia dei colpi di mano, degli intrighi, dei giochi neanche troppo sottili, che la Nigeria ha subito in tutti questi anni, è scrivere una storia poco edificante per gli apologeti del neocolonialismo. La verità è che si è giocato con la vita di un popolo, fino ad accendere una terribile guerra civile. Certo essa è innestata su ragioni profonde, che vengono dalla storia della Nigeria, da reali differenziazioni interne, ma non è la prima volta che le ragioni di un popolo vengono esasperate, distorte, strumentalizzate per fini e obiettivi estranei a quel popolo stesso.



Per cui se il dramma umano della Nigeria è la fame degli Ibo, il suo dramma politico — che potrebbe coinvolgere in un baleno tutta l'Africa nera — è la sua latente crisi come entità nazionale. Per quanto artificiali possano essere le frontiere segnate dal colonialismo esse sono la realtà da cui parte la faticosa e incerta costruzione delle giovani nazioni del continente. Ed è questa l'unica base su cui poter lavorare per un avvenire diverso. Il giorno in cui la sollecitazione esterna delle realtà tribali e etniche dell'Africa, dovesse approdare, più di quanto avvenga ora, ad un processo centrifugo e antinazionale, l'Africa nera conoscerebbe una regressione così profonda da ricadere — non è azzardato dirlo — nella notte coloniale.

Agli imperialisti interessa assai poco tutto ciò. E non a caso il *leader* laburista inglese difende, oggi, il governo federale con tutte le sue arcaiche strutture e con tutte le sue deformazioni neocoloniali, solo perchè l'Inghilterra è in Nigeria, in concorrenza con gli Stati Uniti e la Francia, che cercano di mettere radici nella ex colonia britannica. E così nessuno degli imperialismi concorrenti riesce ad uscire dalla tenaglia della guerra civile. Ne vi riusciranno i nigeriani finchè dalla coscienza della tragedia in atto non sapra sorgere una forza politica, sociale e ideale, capace di riflettere sulle sorti del proprio paese senza il prisma deformante delle divisioni etniche, per ritrovare nel rinnovamento delle strutture politiche economiche e sociali della Nigeria, e nel rovesciamento della sua dinamica neocoloniale, i motivi di una rinnovata unità nazionale. Passo questo certo assai distante dai pensieri di Wilson, e dalla politica che i laburisti stanno facendo nel cosidetto «terzo mondo». E passo, anche, assai lontano dalla finta pieta e dallo sdegno fittizio di certa nostra stampa che nella tragedia del Biafra cerca un comodo alibi alla propria cattiva coscienza sull'aggressione americana nel Vietnam.

r. l.

MARZO IN LIBRERIA *le novità, i successi, le ristampe de* **IL SAGGIATORE** *di Alberto Mondadori Editore* **I SAGGI CRITICI - PRIMA SERIE** *inaugurano la pubblicazione delle Opere di Giacomo Debenedetti: nelle loro pagine, già di sicura, smagliante orchestrazione, le prime prove di uno straordinario temperamento critico. Lire 2500.*

Gli esercizi critici di Emilio Cecchi su autori francesi, da Montaigne ai grandi del Novecento, in **AIUOLA DI FRANCIA**: *una raccolta postuma di scritti, abbaglianti per grazia e finezza interpretativa. La Cultura: Saggi di Arte e di Letteratura. Lire 4.000.*

Il mattino del 28 giugno 1914 lo studente bosniaco Gavrilo Princip svegliò con uno sparo l'Europa dai sogni di una lunga pace. Ne **IL GROVIGLIO BALCANICO E SARAJEVO** *di Vladimir Dedijer una minuziosa ricostruzione del fosco dramma, e un'analisi delle sue premesse. La Cultura: Biblioteca di Storia. Lire 4.000.*

Quali orrendi strumenti di distruzione si preparano nei laboratori e negli Stati Maggiori delle Grandi Potenze? Lo rivela **A MENO CHE NON VENGA LA PACE**, *a cura di Nigel Calder. Politica Lire 2.800.*

Nel cuore dell'Europa, un'«altra» Europa, che la cronaca recente ha drammaticamente portato alla ribalta: lo studioso e giornalista di origine ungherese Laszlo Nagy ne analizza, nel volume **DEMOCRAZIE POPOLARI**, *la storia e i problemi, guidato dalla sola passione dell'obiettività. Lire 3.000.*

Ne **I MOVIMENTI STUDENTESCHI E LA SCUOLA IN ITALIA (1938-1968)** *di Franco Catalano, il passato e le radici di quella che è apparsa a molti un'improvvisa, stupefacente eruzione. Politica. Lire 2.500.*

Due sguardi nel profondo passato. Ne **LA RELIGIONE EGIZIA** *di Siegfried Morenz la resurrezione di un remoto mondo spirituale testimoniato da una grande arte. Il Portolano. Lire 10.000. In* **FENICI E CARTAGINESI IN SARDEGNA** *di Sabatino Moscati, un aspetto inatteso della storia dell'isola, svelato da recenti scoperte archeologiche. Uomo e Mito. Lire 3.200.*

A 800 lire, nella collezione I Gabbiani, un classico delle scienze sociali. **TEORIA DELLA CLASSE AGIATA** *di Thorstein Veblen; a 600 lire un'attualissima interpretazione de* **LA SOCIOLOGIA DI MARX**, *dovuta a Henri Lefebvre, professore a Nanterre.*

Ne Il Magellano, enciclopedia monografica di geografia umana, **IL REGNO UNITO E LA REPUBBLICA D'IRLANDA** *di Claude Chaline. Lire 2.000.*

Uno strumento di lavoro per tutti i ricercatori e i tecnici impegnati nel settore nucleare: il **DIZIONARIO DELLE SCIENZE E DELLE TECNICHE NUCLEARI**. *L'opera, corredata da due lessici, francese-italiano e inglese-italiano, è stata curata da Ugo Farinelli. Lire 6.000.*

Vi segnaliamo i principali articoli contenuti nel numero 7 de **LE SCIENZE** *edizione italiana di* **SCIENTIFIC AMERICAN**: *«L'aborto» di Christopher Tietze e Sarah Lewit, «I laser ad alta potenza» di C. K. N. Patel, «Illusioni ottiche» di R.L. Gregory.*

IL SAGGIATORE *di Alberto Mondadori Editore*

Gli strumenti del dialogo